

7  
Novembre  
1917

## A settantadue anni da «quel» 7 novembre

La perestrojka di Gorbaciov apre molti interrogativi anche sulla rivoluzione del '17. In quest'intervista lo storico Roy Medvedev sostiene che ne rimane lo spirito e soprattutto alcune idee di fondo



Un manifesto dell'Ottobre e, sotto, Lenin parla davanti al Palazzo d'Inverno

## Cosa resta dell'Ottobre

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. La città è addobbata per la festa. Come sempre gli striscioni con le parole d'ordine del partito e i ritratti di Lenin servono, nello stesso tempo, a ricordare ai moscoviti l'anniversario della grande Rivoluzione d'Ottobre e gli obiettivi del presente. Ma non si respira più l'aria trionfalistica di una volta. Da quando Gorbaciov è al potere, e con un crescendo di intensità, tutto viene continuamente rimesso in discussione. La storia sovietica viene passata al setaccio con una carica critica che non ha eguali. Ma per ora la grande Rivoluzione, cioè l'atto di nascita del nuovo Stato sovietico sembra uscire, nel complesso, indenne da questo «processo» al passato inaugurato nell'era gorbacioviana. Toccherà ora anche all'Ottobre rosso del 1917 subire la stessa sorte? Roy Medvedev, storico dissidente ai tempi di Breznev e adesso deputato al Congresso del popolo non crede affatto che il 1917 sia una data da dimenticare. Anzi, ritiene che molti degli ideali dei rivoluzionari vadano utilizzati anche oggi, nell'epoca della «rivoluzione nella rivoluzione» di Gorbaciov. Questo tuttavia non sarebbe sufficiente, dice. Come, negli anni della grande depressione negli Usa e della «perestrojka» rooseveltiana, si attende conto dell'esperienza sovietica nelle politiche del «new deal», adesso anche le idee provenienti dall'Occidente possono aiutare il nuovo modo di pensare del gruppo dirigente gorbacioviano a fare uscire l'Urss dalla pesante crisi che l'attaglia.

Allora, professor Medvedev, prima o poi la critica toccherà anche la Rivoluzione d'Ottobre?

La Rivoluzione d'Ottobre è l'atto di nascita del nostro Stato. Può essere paragonata al compleanno di ognuno di noi. L'uomo nasce, poi nel corso della vita cambia non solo in termini di età, cambiano anche le sue vedute, le sue convinzioni, cambia il paese di residenza, cambiano gli amici, gli ambienti. Ma festeggia comunque il suo compleanno. Certamente il nostro paese oggi è molto diverso da come fu concepito nell'Ottobre del '17. Non abbiamo realizzato gli obiettivi che si erano prefissi i rivoluzionari nel '17, non abbiamo edificato né la società comunista che volevamo costruire, né abbiamo ancora costruito completamente la società socialista. E, d'altra parte, non capiamo fino in fondo che cosa essa sia. Facciamo la Rivoluzione d'Ottobre come inizio di una rivoluzione mondiale. Ora nessuno parla più di questa rivoluzione mondiale. Eppure il nostro paese è mutato. Quella di oggi non è più la vecchia Russia, ma un paese nuovo, l'Unione Sovietica. Era fatto in un certo modo negli anni Venti, era diverso negli anni Trenta, diverso ancora negli anni Quaranta, completamente diverso oggi. La nostra crescita ha attraversato tutte queste fasi diverse: è stata contraddittoria, difficile, dolorosa. Spesso siamo andati ora avanti, ora indietro. Ma la Rivoluzione d'Ottobre rimane lo stesso il giorno di nascita del nostro Stato che sarà celebrato come una festa tradizionale e la gente che ha creato il nostro Stato sarà ricordata come quella che ha cambiato il corso della storia del nostro paese e, in ultima analisi, della storia europea, se non di tutta l'umanità.



## E ora la perestrojka è una nuova rivoluzione

Rivoluzione d'Ottobre, rivoluzione bolscevica, socialista, operaia, leninista. Ma anche rivoluzione plebea, russa, incompiuta, tradita... È possibile, mentre una nuova rivoluzione sconvolge la Russia, parlare di quei dieci sconvolgenti giorni col senso di poi che rimane pur sempre — e per questo va respinta l'antica formula che lo condanna — lo strumento più utile per ricavarne ammaestramenti dal passato. Senno è ragione critica, conoscenza, esperienza.

Che si possa parlare di rivoluzione è indubbio. E non solo pensando alla Russia. Lo Stato nato dall'Ottobre è diventato un modello per milioni di uomini, un progetto concreto di ordine mondiale, anzi di un mondo unificato. E poi è diventato sistema di Stati, «blocco», «camp». Nessun altro Stato ha contato e pesato tanto nel secolo che sta per chiudersi. Del resto così forte è stata la presenza dell'Ottobre che oggi, mentre la fase a cui ha dato il via sta chiudendo, il mondo guarda con trepidazione a quel grande vuoto che potrebbe crearsi. E c'è persino chi si domanda se si possa ancora pensare alla possibilità di cambiare le cose, ora che l'alternativa nata dall'Ottobre è scomparsa e la presenza sul nostro capo della «bomba» impone confini tanto stretti e rigidi ai conflitti sociali e alla dialettica

politica. Che fare allora? Prendere semplicemente atto del fallimento di un progetto? La parola fallimento è non solo impropria ma anche fuorviante perché avalla l'idea che si sia di fronte a qualcosa di inconcepibile, di imprevedibile. Ci trattiene all'interno di un modo di pensare vecchio, prenuclare. Come se per riprendere il cammino bastasse guardare indietro e ritornare all'ovile delle vecchie certezze. Tuttavia proprio alla presa d'atto che un processo si è chiuso bisogna partire chiarendo intanto che il fallimento di cui si parla non è un pericolo, una possibilità presente nell'Urss di oggi, e cioè qualcosa che può ancora essere evitato. Certo la perestrojka può fallire, e bisogna fare di tutto perché non avvenga. Ma se si guarda, come è giusto guardare, al socialismo sovietico come ad una specifica forma di organizzazione della società e ad una precisa risposta ai problemi dell'uomo — un certo ruolo attribuito allo Stato e al partito unico di Stato — è inevitabile giungere alla conclusione che la vicenda si è chiusa. Il fallimento è già avvenuto. Lo ha detto a suo tempo Berlinguer indicando che altre dovevano essere le strade da percorrere anche soltanto per dare continuità allo stesso Ottobre.

Bisogna dunque prendere davvero sul serio quel che a Mosca, a Budapest, a Varsavia, a Berlino si dice

e si fa guardando alla perestrojka come ad una rivoluzione. Il «modello» non è riformabile, e quello in corso non è un tentativo per modificare le cose all'interno del quadro istituzionale — quello Stato, quel partito-Stato, quel patto sociale, quel meccanismo di consenso e di repressione — del socialismo sovietico. Su questo punto occorre essere molto chiari anche per non guardare alla perestrojka come a qualcosa appartenente ancora ad un mondo prenuclare, come ad un possibile nuovo modello di comunismo. La perestrojka non nasce per proporre un nuovo volto del comunismo, un nuovo partito guida, un nuovo paese guida. Martelli agita lo spettro del «neocomunismo», perché non sa uscire dai moduli vecchi, dalla piccola politica. Non coglie che la sinistra europea, la stessa Internazionale socialista è qualcosa da inventare, non una tavola imbandita. Ma la questione del «neocomunismo» non esiste. Bisogna su questo tema prendere sul serio Gorbaciov che pensa, e tenta, di costruire aggregazioni del tutto nuove.

Ma perché così sono andate le cose? Stalin, si dice. Stalin e lo stalinismo. La rivoluzione che battuta in Occidente si chiude in se stessa, diventa Stato (il «modello» appunto) ma insieme diventa rivoluzione soltanto-russa (e viene sospinta a cer-

care il suo modello indietro nella storia nazionale russa, nelle forme dell'autoritarismo zarista). A poco a poco la rivoluzione russa diventa così sempre meno internazionale e internazionalistica, e anche per questo sempre più «contro-rivoluzione». Ma il dato iniziale, quello della rivoluzione sociale che elimina le classi e si propone di unificare il mondo, rimane. Spinte e contropinte si confondono sempre di più. Ed ecco nel quadro il dramma di tante forze comuniste, socialiste, democratiche chiamate, in un'Europa ove l'ipotesi socialdemocratica fallita nel 1914 non c'è più, e avanza il fascismo, a scelte drammatiche. Persino Trotski, il nemico giurato di Stalin, non ha avuto dubbi nel propria la parola d'ordine della «difesa dell'Urss». Certo, dopo la seconda guerra mondiale, quella linea e quella parola d'ordine avrebbero dovuto essere messe in discussione. C'è stato chi lo ha fatto (ed è stato giusto ricordare nei giorni scorsi Valdo Magnani non solo perché è tornato, alla fine, nel Pci, ma anche per quel suo gesto di rottura, isolato e perdente, ma anticipatore). Il problema evidentemente non era e non è davvero però quello di «andare a Canossa», come ha detto Martelli per fare l'elogio di Nenni. Come dimenticare che persino Tito, comunicato da Stalin, ha continuato a lungo a parlare dell'Urss come

di un «modello»?

Ma torniamo alla rivoluzione russa. Stalin e lo stalinismo dunque. Ma soltanto questo? Da più parti giungono inviti perché si torni a riflettere sul peso avuto dall'arretratezza economica, sociale e politica in un paese dove — come è stato detto — una borghesia votata al compromesso con la società feudale ha conquistato il potere soltanto pochi mesi prima di perderlo. Sono cose note, certo, e del resto del tutto assurdo sarebbe «colpevolizzare» la storia. Ma se così sono andate le cose e si è giunti a Stalin è anche perché Stalin non è stato soltanto il risultato di quell'arretratezza, e poi delle implacabili leggi e logiche del socialismo in un paese solo. Stalin è stato anche il risultato del divorzio fra l'idea di socialismo e quella di democrazia che ha caratterizzato Lenin, e con Lenin la cultura comunista, e non solo comunista (quanto pluralismo c'era nell'Europa degli anni 20 e 30?) del tempo.

Stalin non è stato insomma soltanto una rottura con la fase precedente, una deviazione dal corso leninista. Alcune scelte, quelle che hanno portato ad esempio al «partito unico» e alla soppressione di tutto ciò che si muoveva autonomamente nella società, erano già intervenute in precedenza. Qui nasce il problema non solo del rapporto Lenin-Stalin ma di quello fra la rivoluzione di Febbraio e quella di Ottobre. Se è

vero che quest'ultima ha aggiunto qualcosa di fondamentale imponendo alla storia un corso del tutto nuovo, essa nello stesso tempo ha però sottratto a quella di Febbraio qualcosa di — oggi lo sappiamo — altrettanto fondamentale e alla lunga decisivo. Fra la primavera e l'estate del 1917 nella Russia e nelle regioni dell'impero, aveva incominciato a formarsi una «società civile» attraverso la presa di coscienza dei vari gruppi e settori della società della loro autonomia rispetto allo Stato e della conseguente necessità di garantire a tutti diritti e spazi adeguati. Quel nascente sistema di autonomie, all'interno del quale anche il partito rivoluzionario si muoveva come «partes», è stato poi soffocato ed è prevalsa una lettura del rapporto fra rivoluzione di Febbraio e d'Ottobre del tutto distorta.

Penso sia giusto tornare a riflettere su quel periodo. Non già perché il problema sia quello di tornare a quel momento iniziale (anche se la parola rivoluzione — e qui sta la sua ambiguità — significa proprio anche ritorno al punto di partenza alla fine di un'orbita ellittica) ma perché, anche all'interno del processo della rivoluzione russa, e della tradizione comunista — che non è tutta identificabile con lo stalinismo — va cercato il filo rosso che collega il futuro al passato. Anche perché la storia non è davvero finita e il futuro è ancora in gran parte tutto da inventare.

americana degli anni Trenta, all'epoca della «grande depressione» e ha detto che l'Unione Sovietica ha le risorse economiche e morali per uscirne fuori, come appunto fecero gli Usa con Roosevelt. E anche lei così ottimista?

Anch'io penso che, in fondo, la nostra economia non si trovi in una situazione così disperata da non poter superare le difficoltà con le proprie forze. Certo, se il nostro paese fosse come il Giappone o come l'Olanda o come la Nigeria andremmo allo sfacelo. Ma disponiamo di colossali ricchezze e colossali risorse economiche e naturali. Perciò non penso che l'Urss si trovi in una situazione disperata. Il nostro debito estero non è talmente grande da gravare sulla nostra economia. Il deficit del bilancio è certamente pesante, ma i sovietici sapranno vivere anche nella condizione attuale. Non abbiamo fame. Non c'è paragone con gli anni della guerra o con gli anni '29-32. La fame non ci sarà. Certamente le difficoltà ci sono. Ma l'Urss ha le capacità per uscire da questa difficile situazione. Probabilmente non raggiungeremo il benessere che forse si ha raggiunto l'America, ma non ne abbiamo bisogno. Il mondo non può vivere al livello di benessere che c'è negli Usa, perché non ci sono le risorse per questo. Ma un livello medio di benessere penso che da noi sarà raggiunto. Forse non basterà un quinquennio e forse nemmeno due, ma sono sicuro che ce la faremo. Dev'aggiungere però una condizione: che non succeda un'esplosione politica. Cosa che non è esclusa. Ma l'esplosione politica non farà altro che aggravare la situazione e in ogni caso, dopo, sarà molto più difficile uscire dalla crisi economica. Del resto, abbiamo l'esempio della Polonia, il rivolimento politico che è successo in quel paese non ha fatto un paese felice, ma ha dato alla Polonia un nuovo governo che è alle prese con i vecchi problemi.

Un'ultima domanda, professor Medvedev. L'ex segretario di Stato Usa, Breznev, ha scritto un libro per sostenere che il comunismo è ormai morto e sepolto. Che ne pensa?

No, non la penso così. Breznevski lo vorrebbe tanto, ma io penso che il comunismo non sia morto e nemmeno il socialismo. Certamente, come ha detto Yeltsin in Usa, il comunismo è un sogno, una speranza. Come sogno forse permarrà, ma ritengo che il socialismo, come prima fase del comunismo, non sia morto adesso e non morirà in futuro. Noi stiamo costruendo appunto una società socialista, non stiamo andando verso il capitalismo e non possiamo ormai andarci, verso il capitalismo, perché non ne abbiamo più la possibilità. Lech Walesa dice che ora la Polonia deve passare dalla società socialista a quella capitalistica. Penso che ciò non avvenga nemmeno in Polonia. Nel nostro paese, comunque, è del tutto impossibile. Dobbiamo cambiare e ricostruire la società socialista, utilizzando quello che di utile vi è nel capitalismo, come pure il capitalismo, ai tempi della grande depressione e di Roosevelt, si ricostruì utilizzando tutto quello che di utile si poteva assillare dall'Urss e dalle idee socialiste.

Ma, alla luce del presente, che cosa c'è ancora di valido nella Rivoluzione d'Ottobre, di utilizzabile in questa fase di grandi cambiamenti?

Di quello che è successo nel '17 conserverei lo spirito della rivoluzione, cioè la volontà di cambiare la realtà. Così come nel '17 i rivoluzionari si rendevano conto che quello che c'era attorno a loro andava cambiato, e doveva essere trasformato in modo rivoluzionario, così oggi vedo che quello che mi circonda deve essere cambiato e cambiato in modo rivoluzionario. Non per mezzo di una rivoluzione violenta naturalmente, bensì attraverso riforme rivoluzionarie, perché la realtà attuale non mi soddisfa. Credo che la creazione di una nuova società rivolta alla gente, all'uomo richieda spirito rivoluzionario per attuare i necessari cambiamenti. Perciò di quello che muoveva la gente nel '17, di quello che fu la Rivoluzione d'Ottobre, conserverei lo spirito stesso della rivoluzione, il desiderio di cambiare la vita del paese in meglio e lo slancio romantico. Dei successivi

settant'anni conserverei molti ideali ai quali nonostante tutto è stata educata la gente. Non sono forse stati tradotti in realtà, ma pure sono stati inculcati: ideali di solidarietà umana, di internazionalismo, idee di umanesimo, che erano insite nella coscienza di quelli che fecero la rivoluzione.

Dal momento che stiamo parlando della Rivoluzione d'Ottobre, vorrei chiedergli fino a che punto, secondo lei, Gorbaciov potrà spingersi nell'attacco al passato.

Gorbaciov, da un lato, critica il passato, dall'altro, viceversa, trae lezioni dal passato. Lei deve capire che quello che ha avviato Gorbaciov è un processo complicato e contraddittorio. Perché, da un lato, criticiamo lo stalinismo, ne denunciemo gli errori, e, dall'altro, ripristiniamo quello che avevano creato Bucharin, Zinoviev, Kamenev e, perché no, anche Trotski. Insomma voglio dire che è in atto un processo contraddittorio di distruzione e di ricostruzione di quello che è successo nel passato. Gorbaciov certamente vuole arrivare, nell'esame del passato — e non solo Gorbaciov, ma tutta la società — alla critica di tutto ciò che non corrisponde alle nostre concezioni sull'umanesimo, sulla riforma rivolu-

zionaria, sulla nostra visione odierna del socialismo. Ma voglio aggiungere che nel passato ci sono state anche molte idee utili. Idee di pluralismo, idee che possono essere definite socialdemocratiche. Idee utili sul piano culturale, politico ed economico che possono essere riprese. Anche questo è il lavoro di Gorbaciov.

Ma per esempio, l'asse portante di questa struttura economica, cioè il piano, è da cambiare o no?

Non sono economista e ho qualche difficoltà a rispondere precisamente. Ma certamente noi dobbiamo, da un lato, creare il mercato, e dall'

altro, dobbiamo conservare gli aspetti positivi della pianificazione. Anche nei paesi capitalistici il piano spesso abbraccia tutta l'economia del paese. Così anche in Urss bisogna mantenere la parte positiva della pianificazione. Non una pianificazione per direttive, ma indicativa, che fissa degli obiettivi, flessibile, che possa essere modificata quando è necessario. Contemporaneamente dobbiamo creare il mercato, che correggerà e regolerà il piano. Cioè il piano non deve essere più quello che era prima, ma deve essere un meccanismo di calcolo orientativo,

senza il quale non si può sviluppare l'economia in un paese come il nostro, perché la nostra economia non è privata. In sostanza non si può fare a meno né del piano né del mercato. Come trovare la giusta combinazione? Neanche i nostri economisti più insigni sono riusciti a trovarla.

Shevardnadze ha paragonato la crisi che sta attraversando l'Urss a quella